sura di *Come una bestia feroce*. Rilasciato per buona condotta a 22 anni, cerca di tenersi alla larga dai guai e mantenersi con lavori manuali. Ma non è facile trovarne quando nel curriculum hai 5 anni trascorsi a San Quintino. Tra il 1960 e il 1970, Bunker è costretto a dedicarsi nuovamente al crimine. Inanella una serie di rapine e truffe, tra cui una a base di assegni falsificati, e si dedica anche al traffico di stupefacenti, tornando più volte in prigione ma evitando sempre di incorrere in condanne pesanti. Poi, nel 1972, senza sapere di essere pedinato dalla polizia viene colto nell'atto di rapinare una banca, e gli toccano altri 5 lunghi anni.

Da un certo punto di vista, è la sua fortuna. Perché nel frattempo ha scritto altri sei romanzi e decine di racconti, senza però riuscire a pubblicare nulla. In carcere invece riprende il dattiloscritto di *Come una bestia feroce*, e finalmente riesce a trovare un editore disposto a pubblicarlo. Quando Dustin Hoffman lo legge, resta colpito dalla storia e dallo stile secco, diretto, senza fronzoli, che poi caratterizzerà le opere successive, e opziona subito i diritti per farne un film. Così, quando nel 1975 Bunker finisce di scontare la pena, può contare sul fatto di avere messo da parte i soldi necessari a non finire di nuovo dentro.

Piccole parti in diversi film, fino alla consacrazione come Mr. Blue nelle "Iene"

Due anni più tardi esce il secondo romanzo, *Animal Factory*. E di lì a poco prendono il via le collaborazioni con il mondo del cinema, sia come sceneggiatore sia in veste di attore: una soddisfazione non da poco, per un ex delinquente nato a Hollywood. A un certo punto, viene chiamato a fare il consulente quando si tratta di mettere in scena una rapina, come in *Heat – La sfida*, il film di Michael Mann del 1995. La sua seconda vita è ormai iniziata: lasciati i ferri del mestiere precedente («Il vero crimine è roba da giovani», spiega) continua a scrivere, e diventa uno dei più grandi autori di *crime fiction*, sfornando tra gli altri due libri straordinari come *Cane mangia cane* e il già citato e autobiografico *Educazione di una canaglia*. Nel frattempo si sposa, ottiene ruoli anche solo sotto forma di cameo in un'altra decina di pellicole e mette al mondo un figlio.

Quando muore nel corso di un'operazione a cui ha dovuto sottoporsi a causa del diabete il 19 luglio 2005, Ed Bunker ha 71 anni. Postumi, escono altri due romanzi, *Stark* nel 2006 e *Mia è la vendetta* nel 2009. Da parte mia non potrò mai dimenticare il suo sguardo, e lo stile con cui in occasione di quella serata milanese seppe letteralmente ipnotizzare i tanti che erano venuti ad ascoltare dalla sua voce come fosse stato possibile a un reietto della società diventare quello che era diventato lui. Ed Bunker. Mr. Blue. L'uomo dagli occhi di ghiaccio trasformatosi da rapinatore in scrittore, attore e sceneggiatore. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OGGI E DOMANI A VENEZIA LA PRIMA CONFERENZA SUL "POTERE NASCOSTO"

Soft power, l'arma segreta dell'Occidente che ha vinto la Guerra fredda

GETTY IMAGES

STEFANO STEFANINI

Coniata da Joseph Nye ormai trent'anni fa (1990), la nozione di «soft power» aveva una precisa valenza politico-strategica. Era l'attrazione che esercitavano le società occidentali, specie quella americana, frutto di un cocktail di cultura, valori, diplomazia, ma anche di mode, costume, stili di vita. Era l'arma segreta con cui l'Occidente vinse la Guerra fredda. Nella blindata Albania la Rai aveva altissimi indici di ascolto, a rischio e pericolo degli utenti clandestini. Nell'Europa orientale, intere generazioni ascoltavano segretamente Radio Lussemburgo: per la musica, non per la politica. Lo spiegò uno di loro, diventato ambasciatore ungherese a Washington nei primi anni 2000: così «the rock and roll rocked the Soviet Union».

Il soft power è sempre esistito ma si scontrava con limiti fisici alla propagazione fino all'avvento dei mezzi d'informazione di massa. Questi ne fanno uno strumento di politica estera – da non confondere con la propaganda, infinitamente più rudimentale: disciplina ma non attrae. Quando Nye lo contrappone all'«hard power» coercitivo siamo però ancora nell'era in cui la televisione è regina.

Passano solo pochi anni e, con l'arrivo di Internet e dei social networks, il soft power fa un salto esponenziale di qualità e diffusione. Oltre a quello dell'America, o della Cina, che vi aspira esplicitamente per bocca di Xi Jinping – rispettivamente prima e quinta nelle apposite graduatorie mondiali – diventa il potere nascosto nelle mani di chiunque sappia crearsi un seguito di proseliti. Lo possiedono, ad esempio, i grandi brand commerciali che influenzano i gusti di milioni di consumatori fedeli o le società sportive, e singoli atleti (pensiamo a Roger Federer o Michael Jordan), che comunicano con masse di tifosi. Ma lo possiedono anche i terroristi dell'Isis che se ne servono per indottrinare proseliti ed esaltare raccapriccianti fatti di violenza e vandalismo.

Col multilateralismo in crisi, può contribuire a un'inversione di tendenza

Oggi, il soft power è un potere disperso nella società e nella comunità internazionale. Ma a fin di bene o a fin di male? Nell'attuale stato di crisi del multilateralismo e della cooperazione internazionale, un soft power positivo può contribuire a un'inversione di tendenza, specialmente sul fronte delle spaccature apertesi nello scenario globale. Non tanto nei rapporti interstatali – quello rimane un compito delle politiche e dei governi – quanto nel legame fiduciario tra società civile e istituzioni, tra cittadini e governanti, tra settore pubblico e imprese private. Essenziale a tal fine è che sia «dedicato» a obiettivi che siano «super partes» nello scacchiere geopolitico mondiale e, al tempo stesso, rispondano a interessi concreti e riconoscibili dell'intera comunità mondiale. Serve un soft power d'impatto internazionale che non sia asservito a politiche estere nazionali.

Questa quadratura del cerchio è al centro della prima conferenza del «Soft Power Club» che, su iniziativa di Francesco Rutelli, si riunisce oggi e domani a Venezia – quale altra città al mondo esercita altrettanta infinita attrazione? Raccoglierà le voci di partecipanti da tutto il mondo, dalla Giordania all'India, compresa quella del padre del Soft Power, Joseph Nye, con un significativo ruolo riservato all'Unione Europea per cui interverranno David Sassoli e Paolo Gentiloni. Al centro della conferenza è il nesso col multilateralismo e due temi specifici: le potenzialità di comunicazione dei brand e la stretta associazione con la lotta ai cambiamenti climatici – su cui il «Green Deal" dell'Ue può appunto fare da battistrada.

Pensare può apparire un lusso, mentre lo spettro di Covid-19 si aggira per l'Europa e per il mondo. Eppure, pensare bisogna, se vogliamo che la prossima crisi internazionale non ci colga altrettanto impreparati. La pandemia ha messo spietatamente a nudo le vulnerabilità di una globalizzazione senza sistema internazionale per gestirla. Il coronavirus l'ha praticamente cavalcata, travalicando frontiere e nazionalità, mentre la cooperazione internazionale per contrastarlo segnava il passo. Il soft power serve a ricostruirla. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ELZEVIRO

PAOLO GALLARATI

Mozart, un colto cosmopolita tradito da Milos Forman

Smantellare i miti che distorcono le figure dei grandi artisti è compito primario della critica che si propone di distinguere e giudicare sulla base dei dati di fatto. Questo intento ha guidato Lidia Bramani nel volume *Nozze di Figaro. Mozart massone e illuminista* (il Saggiatore), in cui attacca il mito ottocentesco che, negli ultimi decenni, è andato affermandosi grazie al film *Amadeus* di Milos Forman: quello di Mozart come artista stravagante, irriflessivo, tutto natura e niente cultura, un genio appeso nel vuoto senza legami con lo straordinario momento storico e la complessità dell'ambiente in cui visse e operò. Tutto falso. Attraverso una documentazione paziente e appassionata Bramani mostra l'artista consapevolmente immerso nella cultura cosmopolita, ricca e complessa della Vienna di Giuseppe II, e la sua immagine muta.

Mozart conosceva l'italiano e il francese e dal 1782 si accinse ad approfondire l'inglese; aveva viaggiato in tutta Europa; intonò libretti tratti da fonti italiane, francesi, tedesche, spagnole e nella sua biblioteca, di cui rimane una sorta di catalogo, figuravano autori legati agli interessi culturali dell'illuminismo viennese: Wieland, il filosofo ebreo Moses Mendelssohn, il protosocialista Franz Heinrich Ziegenhagen, la drammaturga anglicana e antischiavista Hannah More, il teosofo protestante Friedrich Christoph Oetinger e così via. Nella Vienna degli anni 80, impregnata di tolleranza, garantismo e illuminismo riformatore, Mozart fu accolto nella massoneria che raccoglieva il fior fiore dell'ambiente umanistico e scientifico, formato da personaggi che il libro passa in rassegna con le loro idee progressiste, riflesse nelle riforme di Giuseppe II.

Bramani mostra come queste idee alimentino il libretto e la musica delle *Nozze di Figaro*, leggendo l'opera alla luce di vari temi: la natura come riscatto esistenziale e politico, la libertà erotica, l'egualitarismo di classe e di genere, la femminilità, la tolleranza, i principi di solidarietà e giustizia, una visione aperta della società e dei rapporti tra le classi e così via.

La musica e il dramma del prismatico capolavoro, colpiti da vari fasci di luce, mandano così riflessi inaspettati, rinnovando ai nostri occhi l'eterna attualità del loro messaggio artistico e umano. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSIyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2FlZXJhIyMjNTQwNWJlMWEtMzJiYS00NWQ2LWE4MjYtYTc1MTc4ODUwY2Q1IyMjMjAyMC0wOC0zMVQwOToyNTowNSMjI1ZFUg==